



Walks through the sky -40 di Oscar Alvarez Pardo

RECENSIONE*Andrea Aliverti*

RENOS PAPADOPOULOS, (2021),
Dislocazione involontaria.
Trauma e resilienza nell'esperienza di sradicamento,
Bollati Boringhieri, Torino 2022, pp. 399

Mi è capitato per caso di leggere un articolo della scrittrice statunitense d'origine iraniana Dina Nayeri, pubblicato sul *Guardian* (2023). Autrice che non conosco. Scopro come il suo lavoro sia legato in modo indissolubile alla storia personale e collettiva. Le generazioni della propria famiglia, il rapporto tormentato e profondamente ricco di insegnamenti e ribellione con la madre. Qualcosa che passa attraverso lo scontro, l'amore, lasciando sottotraccia l'immensa poliedricità di una formidabile "intelligenza resiliente" generatasi attraverso un processo rizomatico. Su tutto, la propria esperienza migratoria forzata aleggia e riempie i pori della vita familiare. Papadopoulos la cita nell'introduzione del libro, richiamando un romanzo dell'autrice, *L'ingrata* (2020). Penso non sia un caso che mi sia capitato questo articolo tra le pagine di internet. Allo stesso tempo penso all'ennesima tragedia avvenuta tra la notte del 25 e del 26 febbraio scorso che, sulle coste calabresi, ha riacceso l'opinione pubblica *dislocando* il solito processo dicotomico tra "buoni e cattivi", colpendo l'attenzione della massa per la morte di almeno novantaquattro persone, trentacinque dei quali minori, senza considerare il fatto che vi sono diversi dispersi.

Leggendo l'articolo di Nayeri colgo sottotraccia, quasi in ogni frase, come l'esperienza migratoria sia stata per l'autrice e

la propria famiglia una *dislocazione involontaria*, che lei stessa definisce «quel bunker mobile dei nostri giorni da migranti». Sebbene l'esperienza vissuta dell'autrice risalgia all'ormai lontano 1987, quando Nayeri con la madre e il fratello lasciano l'Iran, possiamo comprendere come, nelle frasi dell'articolo, la storia migratoria appaia viva e cristallizzata nella forma dell'esperienza che permette la crescita. Questa storia mi ha riportato al libro di Renos K. Papadopoulos, aiutandomi, dandomi la forza di scrivere questa recensione nel momento in cui il tema della "migrazione forzata" ci riporta nell'abisso delle tragedie del Mediterraneo e delle tratte migratorie estreme che si devono affrontare, come in questa estate del 2023, tra le tante, in cui l'emergenza umanitaria attorno alle migrazioni si concretizza attraverso numerosi sbarchi e il collasso di alcuni centri di prima accoglienza, uno fra tutti quello di Lampedusa. Ventiseimila morti in dieci anni, i minori morti si aggirano attorno ai cinquemila soggetti. A rendere ancora più tragici i numeri è il fatto che i dati sono approssimativi e riguardano solo i decessi accertati. Questi sono i fatti, questi i dati, queste le scelte politiche decennali di trattare il fenomeno quasi esclusivamente come emergenza, o, nel peggiore dei modi, come "l'essere sotto attacco!", smantellando progetti virtuosi e riducendo risorse dal 2017 a oggi.

Dislocazione involontaria è un libro per tecnici, ma la capacità di Papadopoulos di immettere nel proprio lavoro una visione complessa del fenomeno potrebbe accompagnare anche chi sente la necessità di approfondire il contesto, superare il processo dicotomico mediatico e politico. In linea generale, l'autore raccoglie nella forza della pratica e dell'incontro con i migranti il frutto di diversi anni di lavoro sul campo, la volontà di sistematizzare in intervento l'effetto che tale incontro permette di cogliere: la forza dell'essere umano – sottoposto a enormi stress, a condizioni estreme – e la propria capacità di produrre risorse.

Fa parte delle tecniche dell'epoca della complessità: lo scrivo cercando di parafrasare gli autori che hanno accompagnato l'esperienza di Terrenuove in questi anni di lavoro, dall'etnopsichia-

tria alla geopolitica clinica. Sono quelle tecniche che, partendo dall'epistemologia di un approccio scientifico poliedrico (psicologia, antropologia ecc.), sono in grado di adattarsi al tempo, allo spazio e alla storia, posseggono quella flessibilità polimorfa necessaria a comprendere l'intreccio del mondo, delle differenze e dei destini. Eludono la cecità delle volontà politiche che la "Fortezza Europa" ha sviluppato e sta sviluppando da almeno vent'anni.

Il libro si compone di tre parti, suddivise in capitoli che sviluppano il pensiero e la pratica di Papadopoulos tenendo l'attenzione in quello che l'autore definisce il rischio di non cadere in «trappole epistemologiche», che possono condizionare gli operatori, facendo in modo di attivare interventi di supporto parziali, limitati a un'unica visione dei fatti e dei contesti, favorendo così «l'identità di vittima».

La prima parte definisce la cornice epistemologica del lavoro di Papadopoulos, all'interno della quale si svilupperanno i capitoli successivi. L'autore usa il termine «trappole epistemologiche» per delineare i rischi che si possono incontrare nel lavoro di presa in carico e cura di soggetti che vivono l'esperienza della *dislocazione involontaria*. Sappiamo per esperienza come sia necessario avere ben chiari ruoli e confini nella relazione d'aiuto. Papadopoulos circoscrive e approfondisce in modo puntuale ed efficace i rischi in questo specifico contesto, li sviluppa e propone opzioni e prospettive interessanti che possono essere efficaci. Uno dei punti di attenzione che ricorre e ricorrerà anche nei successivi capitoli, è rappresentato dall'importanza di evitare di: «patologizzare o anche soltanto di psicologizzare la sofferenza umana». Questa pulizia di sguardo, di metodo, possiede la ricchezza che hanno le discipline nate dall'esperienza diretta sul campo, discipline che evitano una certa rigidità scientifica che difficilmente si adatta alla complessità del contesto. L'autore è molto chiaro su questo aspetto, scrive:

“trauma” non è l'attributo di un evento, bensì l'attributo dei modi in cui l'evento è stato percepito e ha influenzato le persone all'interno di un contesto costituito dalle specificità delle circostanze, del tempo, del luogo, della situazione e così via.

Per dirla ancora in un altro modo, lo stesso evento può avere un impatto traumatico su alcuni ed essere fonte di ispirazione per altri (p. 45).

Papadopoulos sviluppa visioni precise in merito ai rischi legati alla patologizzazione di esperienze estreme di vita che non sempre sviluppano patologie, è consapevole di come errori epistemologici divengano processi riduttivi che usano, come nel caso della psicologizzazione, discorsi esclusivamente psicologici per interpretare le diverse sfaccettature di fenomeni complessi.

Altra attenzione che Papadopoulos pone alle basi del suo lavoro, che si connette al concetto di *identità di vittima*, che riprenderò più avanti, è il rischio della *polarizzazione limitante*. L'autore la definisce una «tragedia», un limite che costringe a scegliere, quando all'interno della situazione vi sono tanti elementi validi per interventi efficaci. Pertanto, egli suggerisce di assumere un *quadro di riferimento adeguato*, tale da poter riconoscere la complessità delle situazioni.

L'autore ci conduce a una efficace riflessione sull'uso del termine migrazione, nello specifico *migrazione forzata*, sostenendo di privilegiare il termine *dislocazione involontaria* rispetto a migrazione forzata. Il termine è subito adottato procedendo con una pulizia nel campo del significato, sottolineando che: «la locuzione dislocazione involontaria non ha specifiche connotazioni giuridiche, psichiatriche, psicologiche, sociologiche o tecniche», vuole rappresentare: «una descrizione dell'effettiva esperienza umana dei fenomeni a cui fa riferimento». Per Papadopoulos *dislocazione involontaria* è una locuzione maggiormente completa per dare senso a questi fenomeni. Racchiude nel suo significato l'esperienza vissuta da un individuo o un gruppo: «del distacco dell'esperienza del “sentirsi a casa” all'interno della propria casa». Situazione che genera la necessità di andare via dai luoghi d'origine, perché non più sicuri. Inoltre, ha in sé anche il *movimento concreto* che gli individui sperimentano: spazio fisico, geografico, psicologico e culturale. Migrazione forzata indica per Papadopoulos solo la situazione del movimento, pertanto incompleta

rispetto alla complessità del fenomeno. Lo stesso termine *migrazione* è un termine generico rispetto a dislocazione, il quale contiene nel proprio significato e nel senso che si vuole dare al fenomeno e alle tecniche di intervento: «l'enfasi sulle persone in quanto esseri che occupano un contesto costituito da tutti i fenomeni associati alla casa e dall'interazione delle persone con essi». Papadopoulos sottolinea anche la differenza tra il termine *forzato* e il termine *involontario*: il primo genera attenzione sull'atto della forza, mentre il secondo pone il focus sui processi che avvengono dentro le persone, portandole a decisioni che diversamente non avrebbero preso, costringendo gli operatori dell'accoglienza a considerare le diverse sfumature di queste scelte e le ambiguità che entrano in gioco.

È dunque l'esperienza umana che entra in gioco, nella complessità del suo processo, che va oltre le specializzazioni e le metodologie psicologiche, sociologiche ecc. Papadopoulos assume un punto di vista olistico, all'interno di una prospettiva vasta, ricca di risorse che gli individui vivono nella loro esperienza, permettendo agli operatori di: «cogliere meglio la complessità, l'unicità e la totalità dei fenomeni rilevanti».

Nell'esperienza umana di lasciare quello che un tempo era «percepito come casa», vi è anche il passaggio dalla *dislocazione* alla *rilocazione*. Papadopoulos si rifà ai classici della cultura occidentale, soprattutto all'*Odissea*, riprendendo il termine greco *nostos*, specificando come nell'opera di Omero vi fosse non tanto la partenza da casa, bensì il ritorno. Nel linguaggio comune usiamo il termine odissea per indicare un lungo, complesso, tormentato, viaggio, quindi anche un'esperienza di *dislocazione involontaria*. È dunque *nostos*, il ritorno a casa, affine a un processo di rilocazione che questi migranti compiono all'interno della loro esperienza umana.

La seconda parte affronta cinque temi principali che sono connessi alla *dislocazione involontaria*. Nella lettura si nota fin da subito come queste tematiche siano interconnesse e divengono, nella presa in carico di richiedenti asilo, il percorso che si

affronta nella relazione con questi soggetti. Sono temi centrali, caratterizzanti, che Papadopoulos approfondisce dalla base della sua duratura esperienza sul campo.

Il primo tema è quello della casa. L'autore propone l'approfondimento di tre tipi di case: la prima è la *casa d'origine*, che rappresenta la casa della storia passata; la seconda è la "*casa*" attuale, in cui si vive in quel momento; la terza è la *casa idealizzata*, a cui si aspira. Papadopoulos sviluppa uno strumento per approfondire le tre case, la *griglia delle case*, che permette di costruire un orientamento utile a cogliere le relazioni interconnesse tra le case e i loro abitanti, compresi gli operatori dell'accoglienza. Ci si accorge di come la casa non sia un'entità statica: cambia nel tempo, assieme ai legami, alle relazioni, all'idea stessa dell'abitare. Per rendere meglio il senso a questa parola, l'autore utilizza il termine inglese *homeness*. *Homeness* permette di indicare: «quanto o quanto poco gli individui si sentono a casa in uno specifico spazio in un dato momento, quanto sia vivida o indistinta la percezione del proprio legame con quel particolare luogo e così via», rimanda alla dimensione complessa dell'esperienza casa. Così Papadopoulos introduce un altro strumento, a mio avviso molto interessante, la *cartografia delle "homeness"*. L'obiettivo dello strumento è quello di approfondire l'esperienza che un soggetto può avere con l'abitare: quante case abitate, l'importanza di ogni casa, le connotazioni positive o negative di ognuna, il senso di appartenenza provato, il livello di sicurezza avvertito. Lo strumento permette di mappare le esperienze e le relazioni avvenute o che avvengono all'interno del processo di *homeness*. Studiare la casa diviene un lavoro interessante, originale, efficace, in quanto:

l'esperienza della casa emerge ogni volta che vengono stabilite relazioni specifiche per un dato periodo di tempo e nel contesto di un particolare spazio, le quali danno luogo a uno spaziotempo relazionale unico (p. 155).

Il tema successivo affrontato dall'autore è quello dell'identità, definito come sfuggevole ma centrale nell'esperienza della dislo-

cazione. Se *identità* può essere il senso che si ha di se stessi, come si sviluppa in queste estreme esperienze che, come abbiamo visto, possono essere traumatiche ma anche sviluppatrici di risorse? A questo interrogativo Papadopoulos risponde delineando possibili risvolti che l'identità assume nell'esperienza della *dislocazione involontaria*. Include anche la dimensione collettiva che può assumere e l'interrelazione tra il personale e il sociale. Mi è facile qui riprendere il concetto dell'impatto della storia collettiva sulla storia personale di F. Sironi (2007). L'autore sviluppa il concetto sul percepito del soggetto, del gruppo e del contesto sociale. Ma è questa interazione costante tra personale e collettivo che rimanda al lavoro di Sironi. Anche in questo capitolo, Papadopoulos propone uno strumento che l'operatore può utilizzare per approfondire l'esperienza dell'identità, il *diagramma delle identità*. Il tragitto che l'autore compie giunge ad analizzare il rapporto tra l'identità e le avversità, come la molteplicità identitaria insita dell'individuo agisce a fronte di situazioni estreme.

Uno dei temi centrali del lavoro di Papadopoulos è quello del *disorientamento nostalgico*. In questo capitolo troviamo la traccia radicale del lavoro, la multidisciplinarietà che caratterizza l'intervento che l'autore propone. Le avversità minacciano quella che l'autore definisce *stabilità onto-ecologica*, la cornice entro la quale un soggetto vive con le certezze percettibili e impercettibili della propria vita. Quando ciò avviene è possibile che si viva l'*instabilità onto-ecologica*, che Papadopoulos specifica come non essere un disturbo psichiatrico, bensì una: «reazione normale a circostanze anormali». Ritorna in modo coerente l'attenzione alla non patologizzazione. Ciò che è incomprensibile mette l'individuo nella costante attenzione di recuperare una stabilità; pertanto, tale bisogno si concretizza nel voler ripristinare e ritrovare l'abitudine perduta. A questo tipo di disorientamento l'autore aggiunge il termine nostalgico. Il non patologizzare tale avversità, subita e vissuta, non significa sottovalutare la natura disorientante dei vissuti che il disorientamento nostalgico fa vivere ai soggetti coinvolti. Pertanto, si apre un campo d'approfondimento utile per la gestione di situazioni che generano sofferenza. Si

avverte il disorientamento nostalgico quando siamo in presenza di alcuni comportamenti che il soggetto può mettere in atto, atteggiamenti di insistenza, incoerenza, attribuzione sproporzionata di importanza. Papadopoulos cita l'esempio delle lamentele, quando sono sovraccariche di sentimenti sproporzionati. Ne consegue per l'autore che, ogni qualvolta si vive l'esperienza della *dislocazione involontaria*, il soggetto reagisce con il disorientamento nostalgico. Questo può avvenire assieme a qualsiasi altra reazione umana: psicologica, psichiatrica, spirituale, sociale ecc. Si vive la necessità di riorganizzare la *stabilità onto-ecologica*.

Nel quarto capitolo della seconda parte, l'autore affronta il tema della vittima. Considero questa parte, assieme a quella precedente, una delle parti centrali del lavoro di Papadopoulos. L'autore sviluppa la distinzione, introdotta nella prima parte del libro, tra persona vittimizzata dagli eventi e dalle circostanze e l'essere una persona che ha sviluppato l'*identità di vittima*. Per Papadopoulos è una differenza cruciale, la quale sviluppa implicazioni importanti nel lavoro di accoglienza e cura. Il rischio è di generare una confusione tale da poter compromettere interi progetti. L'approfondimento del ruolo di vittima parte da una breve descrizione degli studi sulle vittime, la vittimologia, per giungere ad approfondire le caratteristiche dell'*identità di vittima*. Essere vittima di eventi tragici ed estremi, come può capitare a chi è costretto ad abbandonare la propria casa a seguito di un conflitto bellico, è differente rispetto a chi sviluppa l'*identità di vittima*. Questo processo di costruzione identitaria va al di là dell'ambito temporale e degli eventi estremi che generano vittimizzazione. In questo caso, un individuo pensa, sente, agisce, come vittima in ogni circostanza, anche al di fuori del contesto vittimizzante originario. Anche per questo tema Papadopoulos sviluppa uno strumento, definito *griglia della vittima*. È una tabella dettagliata dei livelli di vittimizzazione che un soggetto può raggiungere: *vittimizzazione realistica*, *vittimizzazione pragmatica* e *identità di vittima*.

Nell'ulteriore sviluppo del ruolo della vittima Papadopoulos utilizza un classico strumento dell'analisi transazionale, il triangolo drammatico di Karpman (1968). È interessante come lo svi-

luppi e lo inserisca nel proprio lavoro di accoglienza e sostegno con soggetti che vivono la *dislocazione involontaria*. Riprende i tre ruoli del triangolo drammatico per allargare lo strumento a quello che definisce il *rombo della vittima*. L'autore aggiunge un quarto ruolo nel triangolo drammatico che è quello del pubblico. Allarga a una visione collettiva: il dramma che coinvolge i tre attori del triangolo drammatico avviene di fronte ad altre persone, il pubblico diviene testimone della relazione di vittimizzazione, rappresenta il quadro collettivo della narrazione sulla condizione della vittima, in cui si sviluppano valori, opinioni o stereotipi.

Rispetto al carnefice, Papadopoulos pone una prospettiva simile a quella di Sironi (2017). La rappresentazione dell'immagine del carnefice pone il bisogno di: «abbandonare l'immagine stereotipata del carnefice per sostituirla con una più realistica comprensione della sua complessità». Ricorre la necessità di complessificare come tecnica che si adatta alle interrelazioni di queste esperienze umane dolorose, straordinarie, che mettono alla prova i migranti, gli operatori, le popolazioni che vengono lasciate e quelle nuove.

Nell'ultimo capitolo della seconda parte Papadopoulos approfondisce il discorso sul trauma. Traccia un approfondito excursus etimologico e storico, specificando come questa parola sia oggi usata all'interno di discipline non solo psichiatriche o psicologiche e che il suo utilizzo è anche all'interno del linguaggio comune. Tale condizione rende il discorso sul trauma dispersivo se non si attiva, anche in questo caso, un processo di complessificazione. Il valore aggiunto di questo capitolo è l'accento posto sulle conseguenze sviluppate da esperienze traumatiche che portano a cambiamenti, esperienze che possono generare degli apprendimenti nuovi, essere risorsa. L'autore attribuisce molta importanza a questo aspetto e ne fa una delle vie di lavoro che possono generare efficacia per avere buone esperienze di accoglienza e di supporto.

Nell'ultima parte del lavoro, l'autore propone un approfondimento relativo alla pratica sul campo con soggetti che hanno subito avversità e si trovano in una situazione di *dislocazione in-*

volontaria. Vengono ripresi i concetti che sono approfonditi nelle parti precedenti, come l'utilizzo del termine *trauma dei profughi* e le possibili implicazioni problematiche nell'interpretare queste specifiche situazioni. I temi centrali sono le avversità e gli effetti nel processo di *dislocazione involontaria*. Papadopoulos propone un altro strumento che a Terrenuove è conosciuto e utilizzato, la *Griglia delle avversità*. È uno strumento utile per approfondire le esperienze avverse e come il soggetto ha affrontato le avversità. Nello specifico, l'autore sottolinea come la griglia non sia un test o uno strumento di valutazione, bensì un quadro di riferimento per riconoscere le diverse risposte alle avversità messe in atto dal soggetto. Oltre a facilitare l'approfondimento degli avvenimenti che lo hanno coinvolto, lo strumento ha un'azione bilaterale, non solo utile per l'operatore, ma anche per il soggetto accolto.

Il testo di Papadopoulos *Dislocazione involontaria* è un lavoro necessario, racchiude in sé un percorso tecnico-professionale e umano che pone il proprio obiettivo valorizzando le innumerevoli potenzialità dell'essere umano. Pur riconoscendo l'immane sofferenza dei soggetti che attraversano eventi collettivi estremi, esperienze di violenza e tortura, calamità naturali devastanti, ha il pregio di sviluppare un approccio che tende a emancipare la persona esposta alle avversità.

BIBLIOGRAFIA

- KARPMAN S., *Fairy Tales and Script Drama Analysis*, in «Transactional Analysis Bulletin», vol. 7, n. 26, 1968, pp. 39-43
- NAYERI D., *L'ingrata*, Feltrinelli, Milano 2020
- SIRONI F., (2007), trad. it. *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica*, Feltrinelli, Milano 2010
- SIRONI F., *Comment devient-on tortionnaire? Psychologie des criminels contre l'humanité*, Editions La Découverte, Paris 2017
- <https://www.theguardian.com/news/2023/mar/09/foreign-mothers-foreign-tongues-in-another-universe-she-could-have-been-my-friend>